

“LA SALA PROFESSORI”: LA SCUOLA MICROCOSMO DI UN MONDO CHE CAMBIA

Il film sembra concludersi, velatamente, con un doppio finale, laddove ciascun spettatore potrà intravederne, naturalmente, il senso più recondito che vorrà o riterrà più opportuno.

Massimo Mirra *

Quest'anno tra i tanti capolavori filmici realizzati e prodotti dai più diversi Paesi dell'orbe terraqueo, perlopiù imperniati sulla visione spettacolare (il tipico kolossal americano di evasione e fantascienza, girato con i più variopinti effetti speciali, con profusione di mezzi e con alti costi di produzione, le cosiddette epopee storiche), ma anche sulla acrobatica riflessività e miranti alla rinomata e necessaria popolarità, possiamo annoverare un film importante, come **“La sala professori” (2023) di Ilker Catak**, capace di rispecchiare, oserei dire a menadito, due dei tre elementi poc'anzi elencati e indicati, quali appunto l'encomiabile riflessività e la non trascurabile popolarità. Il film del bravo regista germanico ha saputo rendere, oserei dire grandemente, sia il concetto di scuola dal sapore odierno, in riferimento al mondo occidentale spesso misto a quello orientale, sia l'idea di un mondo scolastico di tipo più nostalgico, ma in versione criptica e deduttiva, basato su un modello didattico oggi ripudiato e considerato non al passo con i tempi da una pedagogia tecnocratica di Stato e, quindi, dall'uso invasivo dello strumento digitale di massa incentrato interamente sull'ormai distopico uso pervasivo di google come fonte di ogni informazione e conoscenza in ogni aula scolastica. Anche se il film **“La sala professori”** di Catak (Das Lehrerzimmer in originale tedesco), candidato per la Germania all'Oscar (2024) per il miglior film in lingua straniera, non ha centrato l'ambito traguardo prefissato, resta comunque, e forse a maggior ragione, un'opera di notevoli qualità stilistiche e contenutistiche per aver saputo argomentare in modo esemplare ed efficace quel mondo della scuola a tutto tondo, considerato ormai quasi come un enorme campo di battaglia senza esclusione di colpi. Il film tede-

sco - candidato anche al 73esimo Festival di Berlino - risulta, quindi, essere un'opera artistica di notevole interesse non solo nella misura in cui sembra parlare, giammai artatamente, di contenuti scolastici, in riferimento soprattutto alle incongruenze oppostive ed implosive di quella ormai conclamata società scolastica di tipo multietnico - oserei dire la stessa che, peraltro, domina imperturbato qualsivoglia istituzione scolastica appartenente al mondo occidentale - ma anche nel modo in cui lo stesso film sembra essere abilmente confezionato e costruito, a mo' di thrilling di impronta hitchcockiana, **sulla base di un perenne sospetto** che sembra costituirne l'elemento trainante, nonché precipuo, persino in riferimento alla formidabile sceneggiatura di Johannes Duncker. Un altro elemento, peraltro di grande attualità, trattato abilmente nel film è dato dall'**inframmettenza o ingerenza persecutoria e quotidiana dei social media a danno della scuola lato sensu e dal ruolo assunto e giocato, o meglio interpretato ed occupato, spesso dal pregiudizio e dalla tanto vulnerabile quanto distorta notizia informativa.** L'uso smodato ed inveterato dei social media e l'effimera cultura del facile sospetto sembrano essere e costituire i due elementi portanti e determinanti del film, capaci, entrambi, di avviluppare le pur benevoli istanze rappresentate dalla protagonista **Carla Nowak** - interpretata magistralmente da Leonie Benesch - una giovane ed inesperta insegnante di matematica e di educazione fisica al suo primo incarico di insegnamento e appena assunta in una scuola media di Amburgo. La protagonista del film, nella sua notevole e convinta apertura mentale mista ad un formidabile e pretenzioso rigore rivolto ed indirizzato ai suoi studenti, sembra opporsi drasticamente alla linea dura - dettata dalla Dirigente

Scolastico della sua scuola - e orientata alla tolleranza zero, ossia al rispetto assoluto delle regole spesso in dispregio o addirittura ad onta della stessa verità e della ancor più pura e candida probità. Il tutto incomincia, lentamente, ad enuclearsi ed intravedersi nel mentre, all'interno dello scuola, si verificano una serie di piccoli ed inconsistenti furti, rispetto ai quali viene accusato un giovane studente turco. L'insegnante Carla, intrisa di una personalità tanto istintiva quanto diligente, sembra opporsi alla linea persecutoria intentata, a mo' di processo di tipo sommario, contro il suo studente turco, cosicché tenderà di salvarlo attraverso una sorta di indagine incentrata sull'uso di una webcam, lasciata volontariamente aperta, del suo computer capace di agire all'interno della cosiddetta sala professori, al fine di scovarne il vero colpevole e non quello presunto. Ma il tutto sembra, inevitabilmente, ritorcersi, come d'incanto, contro la stessa insegnante, scatenando una devastante ed incontrollabile reazione a catena che la indurrà ad inabissare nel più tetro ed assoluto isolamento, in ottemperanza al tanto citato e popolare brocardo di impronta ciceroniana del: **“Summum ius, summa iniuria”**, ossia **“Massima giustizia, massima ingiustizia”**. Nel film si intravedono anche delle importanti novità sul piano tecnico - linguistico **in riferimento all'uso di un montaggio di tipo serrato e senza un attimo di requie; al tipo di formato o aspect ratio 4:3, cioè il rapporto tra la larghezza e l'altezza di un'immagine o fotogramma, utilizzato o adottato dalla eccellente direttrice della fotografia: Judith Kaufmann, al fine di rendere l'ambiente o il set cinematografico** - così come si faceva splendidamente solo nel grande cinema del passato - **angosciante, tormentoso e carico di pressioni capaci di gravare sui variegati personaggi,**

all'uopo divenuti addirittura memorabili. In conclusione il film, girato in un obsoleto istituto scolastico di Amburgo ormai non più in uso, sembra voler costituire una importante riflessione, esimentosi grandemente dai vituperati annunci di natura retorica, sulla discriminazione razziale; sulla viepiù abusata parola inerente al bullismo; sulla presunta innocenza ma anche colpevolezza in riferimento a tutto e a tutti (nel film come nella realtà spesso gli errori, anche di tipo marchiano, degli studenti sembrano, inopinatamente, riflettersi o rivelarsi in quelli commessi dagli adulti); sulla inadeguatezza di quei genitori divenuti, come d'incanto, gli estremi difensori e sindacalisti dei loro figli e, dulcis in fundo, sulla inettitudine di quegli insegnanti incapaci di comprendere le vere ragioni in riferimento al tanto conclamato quanto scontato mondo scolastico di tipo multietnico e multirazziale. Il film sembra concludersi, velatamente, con un doppio finale, laddove ciascun spettatore potrà intravederne, naturalmente, il senso più recondito che vorrà o riterrà più opportuno e darne o restituirne la giusta e meritata conclusione incentrata sull'idea di potere, nei suoi variegati risvolti, e sui perenni inganni che la legge in sé, nella sua pur auspicabile perfeffibilità, sembra contenere.



* Cultore della materia presso l'Università di Salerno per il Corso di Laurea “Scienze dello spettacolo e della produzione multimediale”